



Bergamo, 5 novembre 2014

Geografie politiche intorno al Mediterraneo
uno scenario geopolitico delle relazioni Italia/Europa/Mediterraneo

sintesi della conferenza di **Giampaolo Calchi Novati** *
docente di Storia e Istituzioni dei paesi Afro-Asiatici, Università di Pavia

Il Mediterraneo è un mare interno, da cui deriva anche il suo nome, *fra le terre*, ed è un luogo di incontro e di pluralismo. Tuttavia l'idea di Mediterraneo che circola sottovaluta i momenti di scontro come fossero degli incidenti, nella convinzione che la tendenza prevalente sia quella di una specie di sintonia e di concordia. Non è stato e non è propriamente così.

La storia del Mediterraneo deve a due storici di lingua francese, Fernand Braudel e Henry Pirenne, la ricostruzione di una specie di affresco storiografico, basato non tanto sui fatti, quanto sull'individuazione di processi di lunga durata. Braudel amava definire questi processi come percorsi lunghi della storia che poi si rivelano, anche a distanza di tempo, inframmezzati da fatti relativamente istantanei, momentanei, che non modificano il processo di lunga durata. Braudel nel suo famoso libro sul Mediterraneo, uscito più o meno negli anni trenta del novecento, insiste sull'unità e i fattori che hanno favorito l'incontro del Mediterraneo: sono l'*emigrazione* (un monito e forse anche un paradosso pensando all'oggi), la *cultura* che si è diffusa attraverso l'*emigrazione* (per cui progressivamente Fenici, Greci, i Romani, gli stessi Vandali e gli arabi hanno irrorato il Mediterraneo di modo che su tutte le varie sponde ci sono tracce di queste tradizioni culturali), le *tre fedi monoteiste* basate su testi scritti che hanno avuto nel Mediterraneo la loro base, gli *insediamenti*, il *clima*, il *paesaggio*, ma anche fattori chiamiamoli "materiali": *i traffici, gli scambi, il commercio*. Braudel è anche uno storico del capitalismo e tiene conto non solo della cultura, ma anche dell'economia.

In contrapposizione con la storia di Braudel va letta la storia di Henri Pirenne (scrittore in lingua francese, ma belga: l'opera di riferimento è *Mahomet et Charlemagne*) per il quale il Mediterraneo è rimasto un lago romano, anche dopo l'invasione dei Germani e dei Vandali che avevano abbattuto l'Impero. Il momento clou all'origine della divisione è stata l'invasione araba – islamica: qui, secondo Pirenne, si forma la separazione fra Oriente e Occidente. La minaccia araba spinge i cristiani delle diverse popolazioni europee (in questo caso è appropriato l'uso di questa parola) verso Roma: Roma diventa punto di riferimento per le popolazioni europee quando Carlo Magno nell'800 si fa incoronare dal papa a Roma. Carlo Magno, re franco, pur di difendere la civiltà europea occidentale dall'invasione arabo-islamica, va a chiedere soccorso alla chiesa di Roma a costo di riconoscere una specie di potere spirituale che concorre con il potere laico dell'imperatore. Da questo punto di vista Pirenne potrebbe essere considerato un'icona per chi ritiene che la frattura fra cristiani e musulmani sia insanabile.

Il fattore religioso, che sembra dominare le vicende del 2000, ha, in realtà, origini lontane, ha contatto e conta. Ci sono alcune date che forse vale la pena di ricordare, in cui sempre è presente questo elemento conflittuale: da Poitiers (732), quando Carlo Martello ferma

(probabilmente gli storici hanno esagerato l'importanza della battaglia di Poitiers ...) l'avanzata degli arabi nel sud della Francia e impedisce che andassero troppo oltre i Pirenei; la presa di Costantinopoli (1453); Lepanto circa un secolo dopo (1571), quando le forze armate navali dell'Occidente sconfiggono l'impero ottomano; Vienna dove viene bloccato l'ultimo tentativo di sfondare il fronte nell'Europa centrale. C'è *una lunga durata* che trascina il fattore religioso anche quando sembra apparentemente oscurato da altre vicende e altri fattori, si pensi naturalmente alle Crociate. Anche oggi forse l'Occidente pensa a Roma e qualche volta Roma (intesa come Vaticano) si è anche prestata a una specie di copertura della politica dei paesi occidentali, ma non sembra proprio che oggi papa Francesco sia disposto a prestarsi a questa operazione.

La storia va tenuta presente e aiuta ad evitare semplificazioni o accostamenti indebiti. Ad esempio il termine di moda "califfo" non si può applicare al Sultano che ha conquistato Costantinopoli perché i Turchi venivano dall'estremo oriente dell'Asia e non avevano nulla a che fare col mondo arabo. Il termine di "califfo" è stato assunto del tutto arbitrariamente dall'imperatore turco Selim solo nel 1517, e poi soltanto nel settecento l'imperatore ottomano utilizzerà il termine califfo per motivi tattici di consenso politico.

L'Europa non è stata solo colonialismo e ha partecipato alla storia del Mediterraneo prima del colonialismo, durante il colonialismo e dopo il colonialismo con rapporti variegati, dinamiche che non sono sempre state necessariamente conflittuali. In sintesi possiamo parlare di un rapporto di ripulsa e attrazione. Secondo il compianto Pietro Barcellona la pluralità è l'immagine stessa della civiltà mediterranea, fu pluralità accettata, incoraggiata, per molti secoli, mai del tutto soffocata.

Si è incominciato a soffocare la pluralità forse solo con il colonialismo che segna una discontinuità nel diciannovesimo secolo quando il paradigma dominante nella storia e nella geopolitica del Mediterraneo, quella della dominazione e dell'alienazione coloniale, ha preso il posto di o si è aggiunta al paradigma di frattura verificatosi con l'espansione arabo-islamica dell'Alto Medio Evo.

Tuttavia ancora nella prima metà del diciannovesimo secolo la vicenda storica si ispirava a qualcosa che possiamo caratterizzare come un rapporto di reciprocità: le stesse collettività europee che vivevano nella sponda meridionale del Mediterraneo, in particolare in Egitto e in Tunisia (in Egitto e in Tunisia intorno al 1870 c'erano migliaia di italiani che vivevano in simbiosi con la popolazione locale), avevano dei rapporti alla pari, partecipavano alle vicende, anche evolutive, delle società in cui erano inseriti, Col colonialismo questo rapporto non è più durato e non è più continuato come prima. Il colonialismo è alienazione, prelievo delle risorse, relazione di dipendenza, con il centro che domina la periferia: il mondo arabo, in particolare la sponda meridionale del Mediterraneo e quindi il cosiddetto *Maghreb*, l'occidente della Nazione Araba, con o senza la Libia fino al Marocco, è diventato colonia, certo più che la sponda orientale del Mediterraneo e del mondo che noi oggi chiamiamo arabo, territori soggetti invece al dominio dell'impero ottomano che ha retto per un po' di tempo all'offensiva coloniale.

Di fronte ai drammatici problemi di oggi dobbiamo riconoscere che facciamo fatica a capire perché tutta la storia dei *nemici* dell'occidente, passa attraverso una lettura chiaramente condizionata da media che sono in mano ad una parte, quella occidentale. In questi giorni di grande incertezze nell'interpretazione politica si sconta il fatto che la storia precedente viene in un certo senso dimenticata, negata. Il peggio è che anche la lettura del processo di decolonizzazione si è un po' adeguata a chiavi interpretative quasi completamente influenzate dalla cultura europea, passata attraverso élites nordafricane più o meno acculturate e occidentalizzanti.

L'islamismo radicale che conosciamo, fra ieri e oggi, ha invece cercato di negare ogni legittimità in particolare agli stati che si sono formati all'ombra del colonialismo a imitazione dello *Stato* nell'accezione che si è imposta in Europa. Se ci sarà, come è possibile, lo smembramento di Iraq e Siria a seguito delle vicende di questi mesi, si potrebbe

sostenere che siamo di fronte alla continuazione del fenomeno che nella storia araba viene ricordato come la *Nakba*, una parola che significa *la catastrofe*, la fine dell'unità e dell'autonomia del mondo arabo. La catastrofe è stata la spartizione delle ex province arabe dell'impero ottomano ad opera dell'Europa dopo la fine della prima guerra mondiale. Allora, ma paradossalmente anche oggi, prosegue la divisione: il radicalismo che si trincera dietro ciò che viene chiamato ISIS contesta la geopolitica nata dopo la Prima Guerra mondiale, che si sviluppò in un momento in cui sono emersi non all'indipendenza, ma comunque alla "statualità" alcuni paesi arabi che per alcuni secoli erano stati soggetti al potere ottomano.

Dal punto di vista storico dobbiamo riconoscere che la vita di questi stati ha subito trasformazioni provocate da una storia esterna ai processi storici loro propri. E' vero che tutti gli stati si sono formati con influenze interne ed esterne, anche gli stati europei, ma nel caso del colonialismo l'incidenza esterna è stata determinante e dalla cultura locale viene sentita, anche a distanza di tempo, come particolarmente ostile e spiacevole.

Gli stati che hanno una loro storia relativamente ininterrotta alle spalle, senza interferenze troppo forti da parte di realtà esterne legate all'Occidente e al colonialismo, sono gli unici stati non arabi della regione: l'Iran, la Turchia e, se vogliamo, Israele.

I rapporti fra l'Europa e il mondo arabo vanno studiati nella complessità e nell'articolazione delle sue due componenti: il cosiddetto Maghreb, già citato, e quello che viene chiamato Mashrek (*pendant* del Maghreb), detto anche Mashriq o Mashreq, cioè l'insieme dei paesi arabi che si trovano a est rispetto al Cairo e a nord rispetto alla penisola arabica. La parola significa oriente. Il Mashrek in un certo senso comincia dall'Egitto, infatti anche se l'Egitto viene considerato una specie di pilastro intermedio fra Maghreb e Mashrek, se lo si vuole mettere in uno dei due blocchi regionali secondo equilibri politici e dinamiche storiche va collocato nel Mashrek. L'anima del Mashrek è la cosiddetta *Mezzaluna fertile*, questa regione che costeggia come una mezzaluna (il termine viene utilizzato anche perché evoca il segno dell'islam) il deserto saudita e giordano. In questa *Mezzaluna fertile* gravitano i due stati che hanno avuto più importanza nella storia del mondo arabo, la Siria e l'Iraq. Dopo i quattro califfi che, a cominciare da Maometto, si sono succeduti con sede a La Mecca, con il quinto califfo l'epicentro politico dello stato arabo si sposta nella mezzaluna fertile: prima a Damasco, da metà del seicento (7° sec.) a metà del settecento, e poi a Bagdad dal 750 fino a circa il 1250. Quindi Damasco e Bagdad sono due punti di riferimento storici straordinari, con una valenza emotiva, simbolica, storica e, in parte, religiosa particolarmente evidente: si ricordi che il califfo unifica l'autorità politica e quella religiosa.

Il rapporto fra Europa e Mondo arabo (questi due blocchi non sono mai stati completamente omologati) ha via via riguardato tutti gli aspetti della vita sociale ed economica. Con un'espressione un po' enfatica si può dire che progressivamente l'*oil petrolio* prende il posto dell'*oil olivo* che era uno dei prodotti più importanti nel bacino sud del Mediterraneo: così un potere esterno si impadronisce di fatto della *governance* e si può dire che gli stessi emigranti che nei decenni precedenti erano andati nel nord-Africa senza pretese egemoniche, incominciarono a trarre beneficio dal fatto di essere più vicini al centro del potere e cominciarono a gestire una politica che li rendeva molto competitivi con le popolazioni locali.

D'altra parte il Mediterraneo ha avuto un ruolo secondario nella storia dell'imperialismo coloniale i cui epicentri sono stati fondamentalmente l'India, l'Asia sud-orientale e l'Africa a sud del Sahara. Per la più grande potenza imperiale della storia, la Gran Bretagna, il Mediterraneo è stato più un luogo di transito che non una parte integrante dell'Impero. Lo stesso Egitto, che è stato un po' la piattaforma della politica coloniale dell'Inghilterra, non può essere lontanamente paragonato all'India perché non è mai stato una colonia inglese ed è stato solo un protettorato per pochi anni durante la prima guerra mondiale: altrimenti ha mantenuto la sua autonomia, un'autonomia dinastica, con un governo, un sovrano, il *chedivè*, che ha il titolo di viceré solo perché il governatore era il governatore di Istanbul,

ma che ovviamente doveva adattarsi alle esigenze inglesi. Tuttavia Lord Cromer, grande esponente del colonialismo inglese, diceva: "Noi non governiamo l'Egitto, noi non amministriamo l'Egitto, amministriamo l'Egitto attraverso coloro che governano l'Egitto (*Who rule Egypt*) e sono i sovrani e i loro ministri. Però noi li utilizziamo come strumenti." Questa è un dato storico che andrebbe insegnato agli USA che hanno amministrato l'Iraq e l'Afghanistan con dei viceré troppo sotto il livello necessario per un'operazione del genere, molto complicata e difficile.

Il Mediterraneo però ha un ruolo specialissimo nella storia del colonialismo per la vicinanza con l'Europa. Carlo Cattaneo, che è morto nel 1869 e quindi ha visto forse soltanto i primi atti del colonialismo italiano, aveva ben presente la storia del colonialismo inglese. In una delle sue opere si chiede: come è possibile che delle isole sparse nel Mare del Nord abbiano potuto dominare un immenso territorio come l'India, a distanza di decine di migliaia di chilometri? Sappiamo chiaramente la risposta, è stata la sperequazione di potere tecnico-economico e militare che ha permesso di raggiungere quello scopo. Questa domanda Cattaneo non se la sarebbe potuta fare circa il Mediterraneo, perché l'Algeria, la Tunisia e la Libia sono letteralmente *il cortile di casa* per la Francia e l'Italia e non si tratta solo di una questione di vicinanza e di prossimità geografica. I rapporti fra Tunisia, Algeria, Egitto e l'Europa sono incominciati ben prima del colonialismo. Ci sono molte testimonianze dei viaggiatori, in particolare tunisini, che per fare il viaggio rituale alla Mecca passavano dall'Italia. Il Grand Tour di cui si è inaugurata la storia soprattutto in coincidenza con l'apertura del canale di Suez a metà dell'Ottocento, incominciò ad includere, insieme a Firenze e Roma, anche i luoghi santi e l'Egitto. Abbiamo molte testimonianze in cui un'élite europea, naturalmente alto-borghese, incomincia a circolare in questi luoghi. Quando si avvia la politica coloniale il rapporto tra l'Europa e in particolare il Nord-Africa (ma questo vale in parte anche per il Medio Oriente, pensiamo a Gerusalemme, o al Libano) c'era una dimestichezza che non esisteva fra l'Europa e l'Asia, e tanto meno fra l'Europa e l'Africa nera (immaginata al di là del tabù dei leoni: *Hic sunt leones*. Le basi della Francia in Algeria e Tunisia erano collegate con Gibuti, Madagascar e l'Indocina e quindi si capisce come il Mediterraneo abbia svolto un ruolo determinante.

Ma il Mediterraneo è anche importante come punto terminale di un percorso terrestre che attraversava tutta l'Africa: un grande protagonista dell'imperialismo inglese come Cecil Rhodes sognò, ma non riuscì mai a realizzarlo, un sistema di comunicazioni che attraversasse da nord a sud l'Africa, dal Cairo al Capo o dal Capo al Cairo e in effetti ci fu un momento in cui l'Inghilterra aveva la continuità territoriale dal Cairo al Capo. Ma la costruzione di una simile infrastruttura, naturalmente una ferrovia, il grande mito ottocentesco, non fu mai realizzata.

In sostanza, a cominciare dalla conquista dell'Algeria da parte della Francia nel 1830, progressivamente, molti dei fatti che avviano la storia del colonialismo avvengono nel Mediterraneo. L'apertura del canale di Suez nel 1869 in tutte le storie dell'imperialismo è considerato una specie di casella zero: è lì che si accorciano le distanze tra l'Europa e l'Asia e l'Africa stessa. Decisiva strategicamente era l'Africa orientale perché si collegava con l'Asia. Il passaggio era attraverso il Mediterraneo e il canale di Suez. Lo stesso Suez ha cancellato Gibilterra come via di uscita e l'ha rivalorizzata come via di entrata.

Il paradosso che si è verificato è che chi si oppose strenuamente all'apertura del canale di Suez furono gli inglesi che temevano che il canale di Suez desse troppo vantaggi alla Francia. Ma alla fine quando fu creato il canale di Suez, gli inglesi ebbero l'obbligo, proprio del loro ruolo di potenza egemone, di impossessarsene. Così nel 1882 ci fu la prima occupazione dell'Egitto, che durò praticamente fino agli anni cinquanta del novecento, certamente con una formula relativamente blanda di dominio, ma con la necessità di controllare questo passaggio fondamentale per via mare verso le Indie.

Fra i due spicchi del mondo arabo, la sponda sud e la sponda est del Mediterraneo, in effetti la sponda sud è stata uno dei teatri, seppure secondari, dell'imperialismo, mentre la

presenza coloniale europea nella sponda orientale del Mediterraneo è stata, in termini politici, una forma di "metacolonialismo", di "pseudocolonialismo", perché i tempi del colonialismo nel nord-Africa e i tempi del colonialismo nel Medio Oriente non sono paragonabili. L'entità e l'intensità dell'opera coloniale nel nord-Africa e nel Medio Oriente non è paragonabile. Si ricordi che il colonialismo non è soltanto l'assunzione dell'amministrazione e del governo di un paese, ma è la trasformazione della società, dell'economia, della cultura, dell'istruzione ecc., di quel paese, in gran parte e quasi sempre, in funzione dello sfruttamento delle risorse.

Semplificando al massimo, nel nord-Africa il colonialismo, quindi i coloni, hanno cercato la terra. In particolare in Algeria e in Libia c'è stata una vera e propria alienazione delle terre della popolazione locale e la terra migliore è stata accaparrata dai coloni. In Algeria si è arrivati fino ad un milione di francesi. Naturalmente non erano tutti coloni, ma si è calcolato che i grandi proprietari terrieri fossero circa 6.000 sul milione in totale dei francesi. Naturalmente questa attività principale in mano ad una minoranza dotata di tecnologia, capitali, capacità e sorretta dal potere fece sì che tutta un'altra serie di persone svolgesse le attività ai livelli medio bassi: e queste funzioni subalterne vennero svolte in realtà da europei, anche in Libia, ma soprattutto in Algeria.

Invece il Medio Oriente è stato importante per la storia dell'imperialismo fondamentalmente per due cose: il *petrolio* e le *vie di comunicazione*, strutture economiche che non richiedono in senso proprio una trasformazione totale dell'apparato sociale ed economico di quei paesi. Il petrolio si tira fuori o dal mare o dal deserto, entra ed esce senza sostanzialmente influire sugli assetti sociali ed economici del paese. Così è per esempio è avvenuto in Sudafrica con l'oro che è stato il principale prodotto di dominio e questo spiega la durata oltre ogni limite del dominio bianco in Sudafrica (lo "pseudocolonialismo" in Sudafrica non ha avuto bisogno di trasformare la società perché l'oro usciva dalle miniere e andava nei caveau delle banche svizzere senza sostanzialmente passare per la società sudafricana). Le vie di comunicazione poi sono già in se stesse un presidio di tipo militare. Questo spiega perché alla fine del colonialismo nel Medio Oriente sono sopravvissute delle autocrazie di tipo quasi teocratico come le famose oligarchie del Golfo. Anche negli stessi mandati (Siria, Palestina, lo stesso Egitto) la "pseudodecolonizzazione" è avvenuta alla fine della seconda guerra mondiale, quindi solo a due decine d'anni dall'inizio del colonialismo: vent'anni in tutto è durata la presenza del colonialismo, lasciandosi dietro il *vulnus* dello stato sionista, ma per il resto mantenendo quasi intatte le autocrazie locali.

Furono le rivoluzioni post-coloniali a portare all'emergenza nuovi regimi, poi definiti nazionalisti, socialtegianti, anti-occidentali, a cominciare dalla famosa rivoluzione degli ufficiali liberi egiziani nel 1952, con Muhammad Naguib e poi Nasser. La riforma agraria l'hanno fatta gli ufficiali negli anni cinquanta, non è stato un prodotto della lotta contro il colonialismo, è stato un prodotto della lotta di un ceto medio nascente che attraverso i militari esautora le élites dominanti, spesso proprietari assenteisti, che il cosiddetto colonialismo aveva lasciato intatte. Questo succede anche in Siria, mentre la Palestina è stata un'eccezione perché lì c'è stata l'espropriazione delle terre e i palestinesi hanno cominciato ad avere una connotazione di tipo proletario perché hanno perso, di fatto, il controllo della terra. Quindi il nazionalismo antisionista si è tinto di elementi modernizzanti, urbano-centrati, piuttosto che avere le caratteristiche di un movimento che avesse anche nel problema della terra il suo epicentro.

Questo ridimensionamento dell'importanza del colonialismo vale per la storia del Medio Oriente, ma non vale per il nord-Africa: nel nord-Africa c'è stata una vera e propria politica coloniale: appropriazione di terre, dominio diretto, una durata maggiore (anche se non lunghissima).

La presenza dell'Italia in Libia è durata meno dell'occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele. Sostanzialmente la fine dell'occupazione da parte dell'Italia si realizza negli anni trenta, essendo iniziata al massimo nel 1911, e nel 1941, formalmente nel 1943,

l'Italia lascia la Libia: la colonizzazione italiana è durata al massimo trent'anni, meno di una generazione. Ovviamente nell'Africa sub-sahariana i tempi della colonizzazione sono stati più lunghi, ma non lunghissimi come qualche volta si pensa. L'Algeria è stata una storia più lunga, mentre la presenza nel Marocco è iniziata nel 1912, anche se le influenze sono iniziate prima.

Nel Maghreb c'è stata una vera e propria politica coloniale, più profonda dove c'è stato il problema della terra: quindi in Algeria, parzialmente in Tunisia, soprattutto in Libia.

Nelle varie versioni il colonialismo fa sì che il Mediterraneo sia attraversato da quello che si potrebbe chiamare la *linea della sovranità*: non c'è più, in un certo senso, una parità di status dei popoli, delle nazioni o degli stati del Mediterraneo del nord o del Mediterraneo del sud, perché il Mediterraneo del sud è costituito da *non entità* dal punto di vista del diritto internazionale, possedimenti di vario tipo con vari nomi, dalla colonia al protettorato o addirittura all'influenza indiretta, ma soggette alla sovranità dell'Europa.

La linea di sovranità pose fine in un certo senso alla pluralità come valore: l'imperialismo ha come suo obiettivo quello che viene chiamato la *reductio ad unum*: si cerca il più possibile di rendere funzionale il rapporto con i possedimenti per l'interesse della potenza dominante o delle potenze dominate. Inghilterra e Francia hanno due metodi coloniali diversi, ma il risultato è sempre lo stesso. Soprattutto per Italia e Francia il Mediterraneo è un cortile di casa.

In un certo senso questo vale anche per la Spagna. La Spagna aveva un passato coloniale e imperiale immenso che praticamente svanisce nell'Ottocento, in modo definitivo nel 1898 quando nella guerra ispano-americana perde Cuba e le Filippine: così tutto il grande impero spagnolo, iniziato in epoca premoderna, addirittura nel Cinquecento da Cortés e Pizarro, finisce. Allora la vocazione imperiale della Spagna viene riorientata verso la sponda occidentale e settentrionale dell'Africa: le Canarie, il Sahara spagnolo e poi il Marocco. Tanto è vero che gli storici spagnoli chiamano il colonialismo della Spagna tra l'Atlante (la grande catena montuosa) e l'Atlantico "africanismo", per distinguere questa avanzata nel Marocco, dal grande imperialismo e del grande colonialismo del glorioso passato storico.

Anche l'Italia aveva nel Mediterraneo il suo obiettivo principale, ma l'Italia fu costretta dalla rivalità con la Francia a girare al largo per un po' di tempo. Mancini coniò il famoso aforisma: "Il Mar Rosso è la chiave del Mediterraneo". L'Italia concentrò le sue vocazioni imperiali nel Mar Rosso avendo sempre in mente il Mediterraneo e al Mediterraneo tornò alla vigilia della Prima Guerra Mondiale con la conquista della Libia nell'anno 1911: il centenario, ahimè, è stato celebrato con un'altra guerra contro la Libia, coperta dalle massime autorità italiane, che non ha fatto onore all'Italia.

La Libia era molto importante e non c'è paragone fra il modo in cui l'Italia ha seguito le vicende libiche, fino a qualche anno fa, rispetto a ciò che è avvenuto nei paesi che hanno costituito in realtà il cuore duro del nostro impero (Etiopia, il Corno d'Africa, la Somalia). Le vicende dell'Africa Orientale sono molto meno presenti alla coscienza anche umorale degli italiani, mentre le vicende libiche sono state vissute molto più direttamente in modo contrastante e contrastato. Italo Balbo, il governatore della Libia che morì per un "fuoco amico" sul caccia che lo stava trasportando in Libia dall'Europa (la contraerea italiana sparò scambiandolo per un caccia inglese) nel 1937 disse: "La capitale dell'impero è la Libia". Non era tanto un errore di geografia (la capitale dell'impero era in realtà Addis Abeba), perché già allora, nel '37, ci si rende conto che realmente il Mediterraneo era il *mare nostrum* della retorica imperiale di cui il fascismo si impossessò.

Le élites erano manipolate dal colonialismo e scelte come collaboratori, soprattutto dal colonialismo inglese che si basava sul cosiddetto *indirect rule*: l'amministrazione indiretta aveva bisogno di collaboratori per gestire il potere. A vario titolo anche la Francia ha utilizzato le élites, ma la Francia puntava all'assimilazione e quindi in un certo modo all'annullamento di quelle che potevano essere le qualifiche identitarie del popolo

conquistato. La Francia intonava la sua politica coloniale alle tre parole sacralizzate della rivoluzione: *liberté, fraternité, égalité*, solo che la *liberté* veniva prevista per le persone, ma non per l'entità statale, quindi c'era un assoggettamento completo. D'altra parte il futuro presidente del Senegal, Senghor, ha completamente demistificato lo stesso concetto di assimilazione quando spiegò: “*Ci hanno detto che dovevamo assimilare*” (poteva essere un obiettivo accettabile perché si trattava di far propria una cultura e un grande passato ...) “*e invece siamo stati assimilati*”, cioè sostanzialmente annullati nella nostra identità per rientrare in un *conio* che era tutto di stampo francese.

Il dominio coloniale nelle varie espressioni, specialmente in presenza di coloni, spinge sempre più le popolazioni locali ad uscire in un certo senso dalla storia. Questo va tenuto presente anche per capire tutta la storia successiva che si sviluppa dopo la fine del colonialismo.

Qualcosa del genere succede anche in Palestina dove il predominio della comunità ebraica in termini di capacità di governo, di vicinanza al centro, di possesso di capitali e tecnologia, spiazza completamente le popolazioni arabe, anche se numericamente soverchianti rispetto ai primi nuclei di coloni sionisti.

In effetti il paradosso del colonialismo è che alla lunga gli assimilati o i collaboratori si dimostrarono intrattabili: come tutte le classi dirigenti, in questo caso la classe dirigente virtuale, puntarono al potere e il colonialismo, per quanti benefici potesse dare loro, non poteva garantire lo sbocco naturale di ogni gruppo dirigente, l'accesso al potere. La nozione di colonialismo escludeva dal potere gli indigeni, tant'è vero che c'era anche una legislazione apposita, il cosiddetto “codice dell'indigenato”, per distinguere addirittura come entità fisiche e come soggetti di diritto le popolazioni di origine europea e le popolazioni africane.

Va sottolineata la divisione fra gli interpreti della tradizione autoctona, i “figli” della tradizione, e tutto ciò che possiamo chiamare il regno dell'importato (la modernità e tanti valori e principi validi che venivano esportati dall'Europa): queste due realtà fanno un percorso più parallelo che convergente e questo è emerso anche nelle recentissime cosiddette *Primavere Arabe*. Si può notare una specie di divario fra lo *stato* fortemente marcato dall'esperienza coloniale, e quindi dall'esperienza europea, e la *società* che ha invece conservato dentro di sé una serie di principi che risalgono a quella che viene chiamata per abitudine la *tradizione* (un modo anche questo un po' improprio di parlare della storia lunga, quella che appunto Braudel chiamerebbe la lunga durata). Questo divario non è stato mai completamente colmato.

L'algerino Mustafa Lacheraf in un suo libro sostiene forse un luogo comune, poi divenuto anche una specie di slogan: accanto all'*Algérie française* per un secolo ha continuato a vivere l'*Algérie algérienne*. Eppure l'Algeria ha avuto 130 anni di dominazione coloniale che è praticamente un record quasi assoluto (si tenga presente che formalmente l'India è entrata a far parte della Corona Inglese nel 1858, quindi più tardi della conquista dell'Algeria da parte della Francia, anche se la presenza attraverso la Compagnia delle Indie risaliva al '700). In una specie di *underground*, in una specie di altrove ha continuato a vivere l'Algeria algerina con i suoi codici, i suoi valori, le sue gerarchie, pronta ad uscire al momento opportuno. Ma il destino ha voluto che, anche al momento della guerra di liberazione, questa Algeria *underground* non sia in realtà uscita perché il movimento di liberazione è stato, non dico monopolizzato, ma sicuramente dominato da un ceto politico più vicino al regno dell'importato che al regno dell'indigeno. Dopo gli anni del colonialismo una parte della società anche del Mediterraneo del sud e dell'est, la nuova classe dirigente era più omogenea a quel mondo europeo, ma fu vista da chi era più legato al regno dell'indigeno come parte degli espropriatori o degli usurpatori. La ricomposizione fra società politica e società *underground* è stata tentata, confusamente, e con esiti problematici anche nelle recentissime primavere arabe.

Il colonialismo e anche in un certo senso il post-colonialismo ha fatto dell'Occidente, dell'Europa e delle forze politiche che si ispiravano all'Europa un polo di modernità, di progresso che aveva però il limite di essere tutto proiettato verso interessi esterni alle società africane o nord africane o mediorientali.

La rottura anticolonialista fu molto traumatica nel Medio Oriente, ma ha conosciuto nella guerra di liberazione algerina la sua pagina più drammatica: 8 anni di guerra (quella che nella leggenda ebbe un milione di morti, ma forse sono stati 350.000), una *destruction* completa, con uno smembramento anche psicologico dello stato, il che ha dato origine praticamente all'anticolonialismo. Fino alla guerra d'Algeria (si legga la letteratura francese di sinistra come la De Beauvoir) la cultura francese era molto legata all'impero: quando ci fu la sommossa nel '47 in Madagascar, nel libro *Les Mandarins* si dice che viene vissuta dagli intellettuali di sinistra francesi come un evento legato al *soprassalto di barbarismo*. Non fu letta come un'anticipazione di un movimento nazionale (fece eccezione Sartre che nel '47-'48 aveva intuito l'emergere del terzo mondo). Eppure il capo del movimento nazionale del Madagascar era un intellettuale, un poeta che poi fu uno dei più importanti autori, espressione della rivista *Présence africaine* che fu fondata a Parigi!

L'importanza che ha avuto il colonialismo nel nord Africa ha avuto come corrispettivo che la lotta per la liberazione è stata più cruenta e più traumatica.

Gheddafi ha avuto un compito difficile perché si è proposto di realizzare in un certo senso la decolonizzazione a venti e più anni di distanza dall'indipendenza della Libia, per di più rovesciando la dinastia dei Senussi che erano stati gli animatori della resistenza primaria contro l'occupazione italiana degli anni '20 e '30, tentando nello stesso tempo di recuperare sia questa tradizione, sia quella invece che risaliva al "nasserismo", al movimento indipendentista post-guerra ecc. Quando Gheddafi venne per la prima volta in Italia aveva sulla sua rutilante divisa la fotografia di Omar al-Mukhtār. Molti non capirono neppure cosa raffigurasse la fotografia di Omar, che fu capo della resistenza militare contro l'Italia, condannato a morte e giustiziato. Quello di condannare a morte i patrioti fu un atto che nessuna potenza coloniale ha mai fatto. Erano considerati patrioti, giustamente, e perciò venivano tutt'al più esiliati. Invece l'Italia si è distinta anche per questo crimine particolarmente odioso. Omar era l'unico personaggio che era ed è considerato in Libia un eroe nazionale anche da parte di chi ha poi complottato contro Idris. Idris fu il capo politico della resistenza, ma si era rifugiato in Egitto e sostanzialmente non aveva avuto un ruolo particolarmente attivo nella resistenza contro gli italiani. Si rovinò poi completamente la credibilità quando divenne re e diede le basi militari agli occidentali, sviluppando una politica poco confacente a un atteggiamento anticoloniale. Insomma anche in Libia, una volta di più, la frattura del Mediterraneo provocata dal colonialismo si è riprodotta nel momento della decolonizzazione.

Proprio per questo aspetto il nord Africa assume un ruolo prioritario nella vicenda delle primavere arabe rispetto al Medio Oriente.

Edward Said, intellettuale palestinese, che in realtà ha vissuto gran parte della sua vita negli Stati Uniti, ha messo in risalto la tragedia di popoli che hanno dovuto conquistare la propria indipendenza dall'Europa, che han dovuto costituirsi come una specie di anti-Europa, ma che han dovuto utilizzare le armi ideologiche (gli ideali e i valori) ricevute dall'Europa. Questa considerazione può portare alla conclusione secondo la quale l'Europa può anche sentirsi fiera di se stessa perché ha trasmesso ai colonizzati gli strumenti per la loro liberazione. In realtà la questione è ben più complicata, perché questo processo ha lasciato molti strascichi, non soltanto a livello psicologico, ma anche nell'orientamento delle scelte politiche: le élites degli stati postcoloniali hanno in parte riprodotto delle società che erano funzionali ai loro gusti e ai loro interessi, quindi riproducendo in piccolo quello che viene chiamato il *capitalismo dipendente* poco adatto a valorizzare completamente le risorse e le possibilità dei paesi al momento dell'indipendenza. La decolonizzazione è stata sicuramente mossa dalla passione nazionale che stava riemergendo dopo decenni di

offuscamento, ma è stata anche un processo di adattamento a un ordine mondiale che era fortemente dominato dall'Europa, dal capitalismo, dall'Occidente e dai loro valori.

Così è emersa progressivamente questa componente dell'Islamismo politico che non compariva apertamente nella maggior parte delle ideologie della decolonizzazione: l'Islamismo chiama in causa una dimensione religiosa. La dimensione religiosa preesisteva, ma ha avuto un ruolo molto secondario a livello delle élites. È stata fatta un'inchiesta in Algeria a distanza di qualche anno (non molti) dalla fine della guerra di liberazione del 1962: molti degli intervistati, i contadini, gli algerini comuni, alla domanda per chi avessero combattuto non hanno risposto, come qualcuno si immaginava, per l'Algeria, per l'indipendenza o per il socialismo, ma hanno risposto: per l'Islam.

In effetti sotto traccia è sempre esistita la presenza dell'Islam, tant'è vero che in Algeria il primo movimento che in maniera esplicita ebbe a dichiarare che "Il nostro obiettivo è l'indipendenza dell'Algeria" (con un trittico rimasto famoso "La mia lingua è l'arabo, la mia terra è l'Algeria, la mia religione è l'Islam") fu un movimento che potremmo definire clericale, l'*Associazione degli Ulema*, che venne immediatamente contrapposto al processo di assimilazione della Francia. Gli Ulema non sono in senso proprio dei preti, perché nell'Islam non ci sono sacerdoti (non ci sono i sacramenti, non c'è intermediazione tra Dio e il popolo), sono piuttosto dei giurisperiti che interpretano la legge coranica per vedere come risolvere i vari problemi della vita quotidiana. Tuttavia per il ruolo sociale si avvicinano al clero del nostro Occidente. L'associazione algerina degli Ulema che per prima aveva espresso l'ideale dell'indipendenza culturale, quando ancora l'élite algerina si illudeva di poter percorrere la strada che veniva proposta dalla Francia attraverso l'assimilazione, può essere interpretata quasi come un partito politico culturale clericale che rivendica una identità nazionale. Quindi si può capire come il successivo riemergere dell'Islam abbia avuto delle radici lontane.

Non è sempre vero che le radici ideologiche e politiche dei paesi arabi siano emerse durante la decolonizzazione. Il Baas per esempio è un partito che in senso proprio non ha fatto la decolonizzazione perché è nato dopo la formazione degli stati indipendenti della mezzaluna fertile. Il Baas è un partito infra-arabo che prevede l'unità del mondo arabo, lotta per qualcosa che assomiglia al socialismo. Il Baas ricorda nel suo statuto l'islam soltanto come una componente culturale della storia dei paesi arabi, ma è un partito assolutamente laicizzante nella sua ideologia, tanto è vero che i fondatori del Baas furono un musulmano libanese sunnita e un cristiano greco ortodosso di Bagdad. Molti intellettuali attivisti e nazionalisti nei paesi musulmani spesso non erano musulmani, perché l'ideologia musulmana era un po' distante e deviata dall'obiettivo dell'indipendenza nazionale a causa dell'idea della grande unità della *Umma*, la comunità dei credenti, che andava molto al di là dei confini che erano stati tracciati in parte ad opera del colonialismo, e comunque ad opera di una storia che aveva spezzettato la *Umma* in tanti stati indipendenti. Questo spiega perché Arabi cristiani, perfino ebrei (parecchi ebrei hanno partecipato, nelle comunità ebraiche che stavano nel nord Africa, ai movimenti nazionalisti) o drusi, Arabi sciiti ben più dei sunniti, si sono più facilmente impossessati dell'ideale nazionalista rispetto ai musulmani ortodossi che avevano in mente come ideale più che le piccole patrie nazionali, la grande patria rappresentata dalla comunità dei credenti.

Non dimentichiamo che a metà del novecento, quando già la decolonizzazione era molto avviata, ci fu la guerra di Suez: fu l'ultimo tentativo fatto dalle potenze coloniali di arrestare il processo dell'indipendenza politica del mondo arabo: in quella circostanza Israele perse un'ottima occasione, partecipando alla guerra contro l'Egitto, mentre non mancavano altre ipotesi avanzate da alcune frange della politica israeliana che avrebbero voluto inserirsi nel processo d'indipendenza del nazionalismo arabo per stabilire una forma di interazione con i paesi arabi.

Ma la prima guerra del nuovo ordine mondiale, quello che viene inaugurato con la fine della guerra fredda e con il sistema della globalizzazione, è stata combattuta nel

Mediterraneo e nel Medio Oriente per porre fine all'abuso commesso dal governo iracheno che aveva invaso il Kuwait. Gli Stati Uniti di Bush, il vecchio, spostarono di fatto l'apparato militare, ideologico e tutta la retorica che erano stati utilizzati nella guerra contro l'URSS, il comunismo, la rivoluzione ecc., da est a sud. Le nuove poste erano le risorse e le facilitazioni strategiche (gli *assist strategici*) che nel discorso sul nuovo ordine mondiale Bush disse apertamente essere obiettivi ineliminabili della politica americana: *noi siamo davanti invece che alla minaccia sovietica, comunista, alla minaccia ai nostri interessi per l'uso delle risorse del mondo: risorse che stanno in paesi sottoposti ad un processo di transizione complesso, complicato da "minacce di settarismi religiosi"*. Ricordo che l'espressione *our interests* pronunciata da Bush-padre nel 1990 per giustificare l'intervento in Iraq ricorre continuamente nei discorsi di Obama per giustificare interventi anche quando si tratta di interventi per fermare il male, le invasioni, le uccisioni ... ecc.

Negli anni '90 si è parlato di "fine della storia". Il libro di Eric Hobsbawm, *Il secolo breve*, che fa iniziare questo secolo nel '17 e finire nel '91 con lo sfacelo del blocco socialista, è imperniato sulla dialettica capitale – lavoro. Ma c'è anche un *secolo lungo* che riguarda la lotta fra il centro e la periferia, l'impero e i possedimenti coloniali o neo-coloniali, che dura ben oltre il 1990 e che è incominciato anche prima del 1917, alla fine dell'ottocento con l'espansione coloniale, nell'epoca del capitalismo trionfante. Il *secolo lungo* potrebbe essere continuato proprio nel Mediterraneo con la vicenda del 1990-91: si è avuta l'impressione che l'epicentro dello scontro andasse spostandosi verso il cuore dell'Eurasia (Iraq, Afganistan ...), ma poi è ritornato nel Mediterraneo nel 2011, anche qui con una guerra combattuta in Libia, sulle sponde del Mediterraneo. Questa guerra fu molto simile per molte dinamiche alla guerra di Suez del 1956 in cui Francia e Inghilterra, quasi prevaricando nei confronti degli USA, tentarono di bloccare il processo di decolonizzazione. Invece l'intervento del 2011 rappresentava il tentativo di bloccare un processo che potrebbe sfuggire di mano all'Europa (il bersaglio era relativamente facile, perché Gheddafi era un personaggio scomodo e ingrato per molti aspetti). La guerra in Libia fu un segno della presenza dell'Europa che forzò la mano a Obama, personalmente contrario alla guerra, dissuaso anche dagli esperti militari che sapevano i nodi conseguenti all'intervento militare in Libia, ma probabilmente trascinato dal bellicismo di Hillary Clinton. Alla fine Obama fu costretto a "coprire" l'intervento, per la necessità di tecnologie militari di cui non disponevano francesi e inglesi.

Il problema della globalizzazione ha portato in primo piano lo scontro delle civiltà, la realtà è che oggi ci troviamo di fronte proprio nel Mediterraneo a questo *clash*, a questa collisione a cui si vorrebbe contrapporre la coabitazione, come mi sembra sia lo spirito dei promotori di questa riunione. Burghardt Du Bois, uno dei grandi padri del panafricanismo, di origine americana, lui sì discendente di schiavi, predisse giustamente che il novecento sarebbe stato il secolo del colore: aveva in mente i neri (il *black power*), ma il colore era un termine per indicare l'emergere di civiltà che erano state soffocate dalla storia, dal dominio dell'Occidente, dell'Europa, dei bianchi: gli europei non hanno colore, invece i popoli "indigenizzati" hanno un colore ben identificabile...

Ho molto insistito sul Nord Africa, ma è probabile che, alla lunga, la soluzione di questa complessa situazione euro-mediterranea si risolverà nella zona cruciale della *mezzaluna fertile*.

L'Europa ha tentato di stabilire un rapporto organico con i paesi arabi in due momenti chiave: il primo fu nel 1973 quando vi fu il boom dei prezzi del petrolio. Fu l'inizio di una fase che è stata chiamata di dialogo euro-arabo, praticamente fallita perché gli Usa hanno posto il voto che si discutesse del petrolio considerato una questione strategica. Quindi in sede Nato fu imposto all'Europa di non negoziare sui prezzi del petrolio con i paesi arabi nel dialogo euro-arabo a cui naturalmente gli USA non partecipavano. In quella situazione una lunga crisi fu anche provocata dal fatto che gli arabi volevano far partecipare i

palestinesi, ma alla fine fu accettata una soluzione di ripiego facendo partecipare un palestinese alla delegazione della Lega araba.

Il secondo tentativo fu negli anni '90, dopo l'accordo di Oslo fra l'OLP e Israele. Fu un momento di ottimismo, fu varato il cosiddetto "partenariato euro-mediterraneo" (il patto di Barcellona è del 1995), sembrava che ci fossero le condizioni per avviare un rapporto di "co-sviluppo" e di scambio, anche a livello culturale fu creata una fondazione euro-mediterranea con sede ad Alessandria d'Egitto: c'erano le premesse perché anche l'aspetto culturale, la riflessione sulle civiltà potesse essere discusso in modo condiviso, ma di fatto il sistema non funzionò per una serie di elementi: l'emigrazione *clandestina*, il problema dei traffici illeciti o leciti, le basi terroristiche che andavano diffondendosi in alcuni paesi del Mediterraneo. A 10 anni di distanza si è arrivati ad una presa d'atto che il partenariato euro-mediterraneo è finito (in effetti questo è uno dei pochi enti inutili che è stato veramente abolito!). Si è creata al suo posto una *unione per il Mediterraneo*, di cui sono membri anche i paesi del Medio Oriente, i cui risultati sono stati quasi nulli.

Ogni ipotesi che si fa sul futuro è difficile da prevedere, ma c'è da credere che alla fine l'epicentro della storia del Mediterraneo per quello che riguarda la questione antropologica dell'*altro da noi* (dall'Occidente, dalla cristianità ...), si risolverà più probabilmente nella situazione della mezzaluna fertile, del Medio Oriente, perché è lì il cuore del Mediterraneo orientale, fra Damasco e Bagdad. Lo scontro si sviluppa attorno all'offensiva di un'organizzazione che viene chiamata terroristica, ma che ha alcune dimensioni che non si adattano perfettamente alla fattispecie terroristica. Confrontando con Al Qaeda, ISIS ha il controllo di un territorio, che fa parte del mondo a cui fa riferimento (il califfato dell'Iraq e della Siria): non è soltanto una rete di collegamenti come in fondo era Al Qaeda. Non fa in senso stretto atti terroristici, ma fa una vera e propria guerra, una guerra frontale: le informazioni ci parlano di alcuni fronti di questa guerra, adesso è sul confine con la Siria, una volta era sul confine con il Kurdistan iracheno. Quello che in senso proprio chiamiamo "terroismo" agisce con il sistema "colpisci e fuggi" (*hit and run*) e finora attentati stragisti addebitabili o imputabili a ISIS non sono stati menzionati, mentre Al Qaeda faceva proprio questa strategia. Dando per scontato che la strategia di Al Qaeda è quella di terrorizzare la popolazione, vale la pena di domandarsi se in Isis non ci sia piuttosto una battaglia per il consenso della popolazione. Alcuni aspetti possono apparire un po' "retro" (l'uso delle pene corporali, anche nel suo aspetto più orrido della decapitazione, le bandiere al vento ...) ma l'uso dei *social networks* è dentro una dimensione chiaramente modernizzante e addirittura, attraverso la presenza di islamici di seconda o terza generazione, europei o americanizzati, porta dentro spicchi delle nostre società nel fronte che sta combattendo una battaglia difficilmente identificabile nei suoi obiettivi, ma che viene percepita come una battaglia *fra noi e loro* (semplificando).

L'epicentro della crisi sta in una zona cruciale. Nella crisi siriana tutto lasciava intendere che la Siria avrebbe avuto una soluzione simile alla Libia, cioè un intervento militare dall'esterno che non è avvenuto. Un episodio di un anno fa, nell'estate del 2013, secondo me è stato un episodio- chiave della storia contemporanea, quando la Russia ha bloccato l'offensiva americana. Si dava per probabile il bombardamento della Siria contro il regime di Assad come "punizione" per l'uso delle armi chimiche. In una intervista data da Kerry venne posta la domanda: "che cosa potrebbe accadere se voi rinunciate al bombardamento?" e Kerry rispose: " se Assad rinunciasse alle armi chimiche ci potremmo ripensare". Mezz'ora dopo il ministro degli esteri russo Lavrov annunciò che Putin aveva convinto Assad a mettere a disposizione tutto il suo arsenale chimico. A questo punto Obama, che del resto non era sicuro di avere l'approvazione del Parlamento, apparentemente fu contento di essere sottratto a questa scelta, ma *la giurò* a Putin, che pure aveva fatto un gesto di pura diplomazia guadagnando consenso nell'opinione pubblica mondiale, a cominciare dal papa. L'irritazione di Obama nasce dalla difficoltà per un

presidente USA di accettare di non essere il solo a parlare con il mondo ... Forse da qui deriva, almeno in parte, la durezza della contrapposizione USA/Russia nella crisi ucraina.

La diplomazia è praticamente uscita dalla storia delle relazioni del mondo occidentale nei confronti del mondo arabo, questo rapporto è ormai una successione di guerre, ma sostanzialmente ci sono tantissimi problemi che non vengono affrontati, non vengono discusse e ripensate le alleanze, i contrasti fra alleati Oggi l'asse che domina nel Medio Oriente è l'asse Israele-Arabia Saudita, cosa che appare assurda sotto molti aspetti, ma sono i due paesi che osteggiano le aperture degli USA all'Iran e che si trovano in collegamento sui grossi problemi. Ma questi problemi non si discutono, non si affrontano i nodi e l'unico esito possibile sembra essere la guerra.

La Siria si è rivelata è un problema-chiave nel cuore del medio Oriente e del Mediterraneo. Va ricordato che in Siria c'è l'ultima base militare della Russia nel Mediterraneo, che non è assolutamente paragonabile alle grandi basi militari degli USA sparse qua e là per il Mediterraneo, ma che è comunque un segno della presenza di una potenza considerata in competizione per l'egemonia europea e, al limite, per l'egemonia mondiale. Per questo credo che oggi si sia creata qui una situazione particolarmente grave, la previsione sugli sviluppi non è assolutamente alla portata mia e in genere degli osservatori.

Le primavere arabe hanno avuto sicuramente l'effetto di provocare una discontinuità nella storia dei paesi dove sono state realizzate, eppure la prima conclusione che si può trarre, a tre o quattro anni dal loro svolgimento, è che per il momento sembra prevalere la continuità. Proprio nei paesi dove il processo è stato portato più avanti si sono creati degli equilibri molto simili a quelli di prima, pur nel cambiamento dei nomi dei protagonisti: i militari al potere in Egitto, la borghesia laicizzante e massonica che sta prevalendo sui musulmani in Tunisia.

Si dice sempre che la Tunisia è quella che esce meglio dalle primavere arabe, per via delle elezioni libere, ma si dimentica che la Tunisia aveva già prima con Bourghiba e Ben Ali una costituzione laicizzante e modernizzante (pur riconoscendo, come anche nella posizione di adesso, l'islam come religione dello stato).

In Libia abbiamo il caos tribale, praticamente quello che Gheddafi ha per 40 anni impedito con il suo regime. Il regime di Gheddafi, la cosiddetta *repubblica delle masse* (la *giamahiria*) escludeva qualsiasi corpo intermedio fra la guida della rivoluzione, il potere del governo, e le masse. Se si fosse creato un sistema rappresentativo Gheddafi sapeva, anche dopo tanti anni, che sarebbe esploso il caos tribale, che era stato coperto dal suo regime, ma che bolliva sotto l'apparente stabilità.

La crisi che invece può avere degli effetti non prevedibili è proprio quella della Siria. La Siria appare come *un paese di minoranze*. Ovviamente c'è una maggioranza che sono i Sunniti, ma che non avendo avuto il Potere almeno negli ultimi 50 anni si comportano come una minoranza, sviluppando una politica eversiva nei confronti dello Stato, come in genere è caratteristica delle minoranze insoddisfatte. Per il resto c'è tutto un mosaico di minoranze che hanno come appoggi corrispettivi gli Stati in cui etnie e religioni corrispondenti sono invece al centro.

L'impressione per ora è che gli USA non abbiano tanto in mente di combattere ISIS, ma di rovesciare Assad. La delicatezza della situazione della Siria è tale da fare effettivamente di questo evento, comunque lo si interpreti, un elemento chiave.

La conclusione che vorrei fare è che resta da capire alla fine se le primavere arabe sono state una seconda decolonizzazione, cioè un vero e proprio tentativo di raggiungere una vera indipendenza, o un'anti-decolonizzazione.

Maxime Rodinson, grande semitista, grande storico sia di Israele e dell'ebraismo che dell'arabismo e dell'Islam, qualche settimana prima di morire, nel 2004, disse: "sicuramente tutte le elezioni che si svolgeranno nei paesi arabi saranno vinte da forze islamiste. Le prime elezioni, sicuramente, non so le seconde" ed era un modo molto brillante e geniale di dire che il primo sbocco sarebbe stato qualcosa di molto simile ad un anti-decolonizzazione,

perché avrebbe riportato come forza dominante, non un nazionalismo occidentalizzante o socialistecciante, ma l'islam politico (con il riferimento abbastanza "mitico" ad uno stato arabo che non si sa se ci sia mai stato ...). Finora l'unico paese in cui si sono svolte due volte le elezioni è stata la Tunisia. Questo potrebbe essere un altro motivo per confermare che la Tunisia è l'eccezione perché, sia in Algeria che in Egitto, la vittoria a valanga degli islamisti ha dato ragione a Maxime Rodinson, ma le seconde elezioni sono state impedisce dai liberali dall'Occidente che ha coperto il colpo di stato in Algeria e il colpo di stato in Egitto, sostanzialmente proprio le forze che avrebbero dovuto invece accettare il responso delle urne.

Seconda decolonizzazione o anti-decolonizzazione? è un problema aperto.

** testo non rivisto dall'autore*